

## Anatomia di un (geniale) fallimento

Leonardo De Franceschi\*

### Riflessioni a partire dal film *Fela, il mio dio vivente* di Daniele Vicari (2023)

È un dispiacere profondo la scomparsa di Adriano Aprà, un uomo che ha dedicato la sua vita alla comprensione del cinema e dei suoi mille risvolti, senza schemi e con uno straordinario spirito di ricerca. Quell'amore per una forma espressiva che va evolvendo contro ogni senso comune e istinto di conservazione, non appartiene a tutti. Ci siamo incontrati l'ultima volta alla Festa del cinema di Roma, aveva appena visto *Fela*, che racconta la storia di Michele Avantario, suo amico e quasi familiare. Per questo Adriano aveva le lacrime agli occhi uscendo dalla sala, perché con quel "ragazzo" aveva passato molto del suo tempo e condiviso un affetto sincero.

Così Vicari ha commentato la scomparsa di Aprà, in un post su Facebook. Come si ricorda nel film, nella sequenza dedicata agli anni Settanta di Avantario, l'allora videoartista e organizzatore culturale pugliese era stato a lungo di casa da Adriano, dove era facile incontrare cinefili come Gianni Amico, Marco Melani, Enzo Ungari e Bernardo Bertolucci. Due di questi, uno (Amico) in veste di regista e l'altro di produttore (Bertolucci) erano stati protagonisti del primo e unico film distribuito in sala del regista di *Tropici* (1968), con Avantario che fa capolino in una figurazione. Insomma, Michele aveva intrattenuto un solido e duraturo rapporto d'amicizia con Adriano, più vecchio di dodici anni, vivendo per qualche tempo nel suo appartamento di via del Governo Vecchio: Adriano lo aveva aiutato a trovare casa di fronte alla sua; Michele aveva battezzato il figlio Agostino, era stato consulente per il Salso & TV Film Festival diretto da Adriano dal 1985 al 1987, insieme avevano scritto un soggetto a quattro mani ambientato fra Roma e Lagos (*The Talking Drum*).

\* Leonardo De Franceschi, Università Roma Tre, [leonardo.defranceschi@uniroma3.it](mailto:leonardo.defranceschi@uniroma3.it).

### **Adriano, Michele e Daniele**

Credo che Adriano abbia apprezzato il film di Vicari per ragioni che andavano però anche al di là del rapporto personale forte che avevano legato lui e Stefania Parigi ad Avantario, prematuramente scomparso nel 2003, e alla moglie Renata Di Leone, truccatrice e produttrice del film, con la società Fabrique Entertainment. Pur avendo esordito nel lungometraggio all'inizio degli anni Duemila con *Velocità massima* (2002), Vicari era figlio della generazione di filmmaker formatasi in quegli anni Novanta che, nel suo saggio ospitato all'interno del volume *Il cinema della transizione*, a cura di Vito Zagarrìo, Aprà aveva definito «uno dei decenni più fecondi e creativi per il cinema italiano, dopo gli anni Quaranta e gli anni Sessanta» (Aprà 2000, p. 96). Difficile dire se Aprà considerasse il giovane Vicari nella famiglia degli 'sperimentatori' o dei 'narratori', per restare alle categorie utilizzate nel saggio in questione. Certo è che, sia pure tardivamente, nella tavola rotonda di Fuorinorma del 2022 su "La nuova estetica del digitale", Adriano aveva accolto il regista di *Diaz* (2000) e *Sole, cuore, amore* (2016) ma anche *Foschia, pesci, Africa, sonno, nausea, fantasia* (con Andrea De Sica, 2009) e *Il giorno e la notte* (2021), all'interno della via 'neosperimentale' del cinema italiano, al centro delle sue ricerche dal 2013. D'altra parte, già dalle prime edizioni di Fuorinorma, pur non facendone uno dei fil rouge più riconoscibili della sua selezione, Aprà ha sempre dedicato aperture a un cinema di frontiera, esplorazione e incontro transculturale con l'alterità. Penso a titoli come *Terra* (Marco De Angelis, Antonio Di Trapani, 2015), *My Home, in Libya* (Martina Melilli, 2018), *Il paese delle persone integre* (Christian Carmosino, 2022), solo per fare alcuni esempi.

### **Cinque film in uno e almeno quattro sguardi**

Credo altresì che Adriano potesse apprezzare di *Fela il mio dio vivente*, distribuito in sala il 21 marzo 2024 da Luce Cinecittà, ed entrato nella shortlist finale di 15 titoli per il David di Donatello 2024, la dimensione di film-palinsesto, che guida, in un processo reso affettivamente d'impatto dalla voce di Claudio Santamaria, il pubblico distratto e amnesico di questi anni Venti del XXI secolo, lungo un viaggio nell'archivio iconografico e audiovisivo del tardo Novecento, incrociando almeno cinque serie testuali (i lavori video realizzati da Michele, le fotografie e le riprese di Michele a Kalakuta, il film perduto *The Black President*, il *found footage* preso in prestito dai materiali dell'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico e da altre istituzioni, oltre al contenitore stesso che le 'ingloba') e quat-

tro sguardi o punti di vista interni che si sovrappongono, rimanendo comunque distinti: Avantario, la cui voce ci arriva mediata dai diari scritti nei lunghi anni di frequentazione del profeta dell’Afrobeat; il regista e co-sceneggiatore Vicari (insieme a Greta Scicchitano); la co-sceneggiatrice, produttrice nonché compagna di vita di Avantario Renata Di Leone, che vediamo in scena sia ripresa da Michele che da Daniele, per capirci; e infine lo stesso Fela Kuti, la cui agency narrativa e simbolica risulta inevitabilmente filtrata e in parte schiacciata da questo fuoco incrociato di sguardi, che attraversano almeno settant’anni di storia. Ma andiamo per ordine.

*Fela il mio dio vivente* nei suoi 90 minuti e 42 secondi racconta la storia di un piccolo uomo – italiano, europeo, bianco – dal talento forse inferiore solo a curiosità e tenacia, e del suo più grande «fallimento», per riprendere la definizione utilizzata da Vicari in un’intervista online, o per meglio dire, del suo tentativo, quasi ventennale, dal 1984 al 2003, di realizzare un biopic intimo e capace di andare oltre la superficie del mito, di un grande uomo, nigeriano, africano, nero, tra i protagonisti assoluti della scena musicale ma anche politica del continente, dagli anni Settanta ai Novanta del Novecento, Fela Anikulapo Kuti (1938-97).

In verità, i primi 9 minuti esatti del film sono dedicati agli anni Settanta e primi Ottanta di Michele Avantario, non ancora gravitanti intorno alla stella di Fela, a partire dall’esperienza iniziatica del viaggio a Londra. Anni in cui la stagione turbolenta del Settantasette e degli anni di piombo contagia inevitabilmente anche il giovane Avantario, che vediamo agilmente surfare tra le sottoculture giovanili del tempo. Salvato dall’amore per la musica e per il cinema, a cui è iniziato dal cenacolo a casa Aprà, Avantario all’inizio degli Ottanta ha la capacità di salire su un treno importante: quello che fa scoprire la videoarte in Italia, grazie alla mediazione di pionieri dell’arte elettronica come Nam June Paik. Muovendosi tra avanguardia e mercato, musica e visualità, Avantario riesce a ritagliarsi un ruolo di primo piano sulla scena di quello che allora veniva chiamato l’effimero, negli anni dell’Estate Romana di Renato Nicolini, che lo incarica nel 1984 di girare un video di presentazione del cartellone e di fare da consulente per l’organizzazione dei concerti. È infatti quello l’anno in cui simbolicamente la vita di Michele ha una svolta decisiva, che coincide col primo incontro con Fela Kuti, allora quarantaseienne e con già decine di dischi e hit incendiari alle spalle, da *Shakara* (1972) a *Zombie* (1977), da *No Agreement* (1977) a *ITT* (1980). Kuti, che già nel 1980 era stato in Italia, in occasione di un tour per le Feste dell’Unità bruscamente inter-

rotto dal ritrovamento di oltre 40 chili di marijuana nei bagagli della nutrita band, anche quattro anni dopo si ritrova, sia pure con meno clamore, sulle prime pagine dei giornali, attirati dalla sua immagine carismatica di capo clan, leader di una colorata compagnia viaggiante di musicisti (gli Africa 70, poi Egypt 80), cui fanno da corona le sue 27 fra coriste e ballerine, sposate in una cerimonia pubblica nel 1978, dopo che l'esercito nigeriano, con ripetute incursioni nella comune di Kalakuta, fondata nel quartiere ghetto di Ikeja a Lagos, le aveva aggredite e abusate, ferendo mortalmente nel 1977 la madre di Fela e provocando la distruzione del leggendario film *The Black President*.

### **Nella tana del Presidente Nero**

L'incontro di Michele col suo mito produce una scintilla che gli darà energia ma che contribuirà anche a bruciare la sua vita di artista e organizzatore culturale, tra Roma, Milano e Lagos, concerti, locali notturni africani e set di trasmissioni e videoclip. Quella scintilla è il sogno (che si rivelerà impossibile) di fissare su celuloide il genio sciamanico di Abeokuta. Fela apre una lunga danza di seduzione con Michele, si promette e si nega, lo attira e in qualche modo lo assorbe nel suo mondo totalizzante, che ruota intorno alla sua comune e allo Shrine, il locale dove si esibisce davanti alla sua gente, quattro volte alla settimana, fra un tour e l'altro, tra un arresto (oltre 200 in tutta la vita) e un soggiorno forzato nelle temibili prigioni nigeriane.

Affascinato dalla possibilità di recuperare il materiale del maledetto film biografico *The Black President*, girato in bianco e nero nel 1977 ma mai montato e il cui sonoro era andato distrutto nella devastante incursione dell'esercito a Kalakuta, Avantario si butta a corpo morto nell'impresa di recuperare tutte le bobine ad Accra, telecinemarle per salvaguardare almeno le immagini e convincere inutilmente Fela a utilizzarle nel film che sta scrivendo e vuole chiamare, ancora una volta, con lo stesso titolo.

Poi, tra uno strappo e l'altro, tra un viaggio e l'altro da e per Lagos, l'altro incontro folgorante di Michele con Renata, di origini etiopi per parte di madre, conosciuta in una delle prime discoteche africane della capitale, crea una sorta di sutura, simbolica ed energetica, tra i due spazi di vita di Michele, fino a quando la sceneggiatura del film su Fela non prende una prima forma definitiva nel 1993 e inizia un'altra e frustrante avventura, alla ricerca di partner produttivi, che lo porta fino a Los Angeles. Sono gli ultimi anni di un Fela sempre più cupo, osses-

sionato dalla magia nera e indebolito dall'AIDS, che lo porterà via nell'agosto 1997, anni oscuri che Vicari racconta con una misura carica di pudore nei confronti di un artista pieno di contraddizioni e fragilità, su cui solo forse la biografia di Carlos Moore, uscita in prima edizione nel 1982 e riaggiornata e tradotta in italiano trent'anni dopo (*Fela: Questa bastarda di una vita*) permette di fare luce.

Pasolinianamente, la morte improvvisa di Fela rivela, confermandola, la forza di un carisma che era del musicista ma anche del capopopolo, capace di richiamare con la sua bara di vetro a Lagos oltre un milione di persone da tutto il mondo per rendergli omaggio, sotto lo sguardo attonito, filtrato solo dall'obiettivo della videocamera, di uno dei pochi bianchi ammessi a Kalakuta.

A valle della morte di Fela, la storia di Michele e del suo film impossibile non è ancora finita ma è già finita. Rimane l'archivio interminabile e composito di una vita inscritta nelle immagini sgranate, interlacciate, traballanti, tra alta e bassa risoluzione, repertorio vero e cinema espanso che si fa traccia viva del tempo. Rimane la magia di un cinema che è morte al lavoro ma in qualche modo dà senso alla vita, la riscatta, la fissa e la rigenera, in un rito di passaggio tra le generazioni a cui Vicari, con la complicità del suo team consueto di collaboratori, dal DOP Gherardo Gossi al montatore Andrea Campajola al compositore Teho Teardo, con grande umiltà presta la sua expertise sottile di narratore, in grado di coniugare sperimentazione, gioco con le forme, ma anche dialogo col grande pubblico, in un cortocircuito di avanguardia e pratiche basse capace di generare emozioni profonde, lasciando sullo sfondo i punti ciechi di un dialogo transculturale, quello tra Michele e Fela, altalenante, asimmetrico, problematico, forse impossibile.

## Riferimenti bibliografici

ZAGARRIO, V., *Cinema italiano anni Novanta*, Marsilio, Roma 2001.

MOORE, C., *Fela. Questa bastarda di una vita*, Arcana, Roma 2016.